

Stefano Pezzoli

intervista a cura
di ALESSANDRO CASADIO

Noi giovani, cresciuti dopo il '68, abbiamo trasmesso ai giovanissimi solo la nostra delusione: non li abbiamo aiutati.

Stefano ha 25 anni e si sta laureando in ingegneria; si dichiara ateo e crede fermamente nell'uomo e nelle sue capacità, senza implicazioni trascendenti. Ha amici tra i cattolici e tra i marxisti; ha una forte personalità e ama molto discutere.

M.C.: Cosa vuol dire essere giovani? Ti senti giovane?

Non mi sono mai posto questo problema. Io vivo la mia vita, normalmente. Non ho il terrore di invecchiare, né il desiderio esasperato di rimanere giovane. Penso che una persona possa essere giovane anche a sessanta/settant'anni: non è l'età anagrafica che conta, ma la capacità di vivere le cose in modo sempre nuovo, non monotono.

M.C.: Questa tua mancanza di un Dio nel quale credere, che in qualche modo garantisca una vita ultraterrena, non ti fa sentire in qualche modo più vecchio?

Io sbrigativamente mi definisco ateo. In realtà, non mi pongo il problema di un Dio o della vita ultraterrena, perché, da persona abbastanza razionale, non mi fido ciecamente e ho bisogno di toccare le cose con mano. Il problema dell'esistenza di Dio, per adesso, l'ho accantonato. Preferisco affrontare altre tematiche, senza sciupare delle energie per qualcosa che non sono in grado di risolvere razionalmente.

M.C.: Trovi delle differenze fra noi che abbiamo 25 anni e i ragazzi che oggi hanno 17 anni?

I liceali di oggi io li trovo meno impegnati di quanto lo eravamo noi alla loro età. Noi eravamo nel post-'68 e gli studenti del '68 ci hanno insegnato il gusto della lettura, della discussione, dell'informazione. Anche noi marciavamo spesso a slogan, e facevamo discussioni spesso solo retoriche: sono questi i motivi della nostra delusione, pur mantenendo il gusto di leggere e di discutere. Noi, nei confronti dei diciassettenni di oggi, avremmo dovuto fare quello che i giovani del '68 hanno fatto con noi. Ma eravamo così delusi di

queste assemblee, nelle quali si continuava sempre a ripetere le stesse cose, senza mai concludere niente se non vendere il giornale di un partito o di una federazione davanti alle scuole, oppure organizzare qualche pseudosciopero, che non abbiamo trasmesso ai più giovani di noi quello che avevamo imparato. Ecco perché i liceali di oggi sono meno impegnati e non hanno quegli interessi che avevamo noi. È una generazione che ha avuto tutto e subito, mentre noi avevamo fatto le nostre brave esperienze dilazionate nel tempo: e questa è una cosa che io ritengo molto importante: arrivare a scoprire le cose gradualmente.

M.C.: Quale dovrebbe essere, allora, il nostro ruolo di venticinquenni nei confronti di questi giovani più giovani di noi, per offrire loro una proposta costruttiva riguardo ai grandi problemi tipo droga, sesso, inserimento sociale?

Riguardo alla possibilità di questo nostro ruolo, io sono piuttosto perplesso. I pochi rapporti che ho avuto con i liceali li definirei drammatici. Parlando con loro, io mi sono sentito dire spesso che sono un illuso a studiare, ad impegnarmi, a dare uno scopo al mio studio, mentre in realtà è molto meglio fregarsene di tutto e divertirsi. Trasmettere loro i valori in cui tu credi è quindi molto difficile quando ti senti giudicato un cretino, proprio perché credi in que-

sti valori. Certo, bisogna tener conto che la loro è una fase di passaggio e di crescita. Non credo proprio che, quando avranno 25/30 anni, saranno ancora così.

M.C.: In che misura ti senti inserito nella società, come persona in grado di operare delle scelte, e in che misura, invece, ti senti inquadrate?

Con un pizzico di presunzione, direi che non sono inquadrate. Devo ammettere, però, che ancora non sono inserito nella società: adesso sto studiando e quindi sto ancora ricevendo dalla società. Sono abbastanza ottimista per il futuro: credo, cioè, di poter dare il mio apporto alla società entro breve tempo. Lo scopo per cui ho fatto ingegneria e il motivo per cui ho superato grosse difficoltà verso il terzo/quart'anno di università, è proprio questo senso di dovere che sento nei confronti della società. La società mi ha fatto studiare e adesso aspetta che io le dia i frutti di questa preparazione.

M.C.: Le parole «futuro», «speranza» hanno un significato o sono destinate a conservarsi come sinonimi di «utopia», di cose irrealizzabili?

Io penso che ci sia senz'altro un futuro per noi: la società ha bisogno di forze nuove che abbiano un grosso desiderio di impegnarsi. Chi ha voglia di dare qualche cosa certo incontrerà difficoltà, ma ci sono i presupposti per costruire un futuro migliore del presente.

